

ALL'INFERNO: NOTE SUL CARCERE

La notizia è un po' vecchia ma ogni tanto torna in mente come una sorta di domanda a cui non si può dare risposta. E se in queste righe si parla soprattutto di donne, ciò rappresenta solo un caso dettato dallo scandirsi della cronaca assemblata in alcuni tasselli significativi. Nel febbraio scorso in Afghanistan, ad Herat, i militari italiani hanno ricostruito un carcere per donne reclusi per adulterio e per essere state stuprate. Ci si potrebbe fermare qui per ribadire l'abominio del carcere ovunque esso si trovi e chiunque pretenda di rinchiudere privandolo della libertà. Questa storia è esemplificativa di come la legge e con essa il diritto e con essi l'Autorità siano un'aberrazione che può giustificare qualsiasi nefandezza purché ammantata dal metro della legalità. La ricostruzione di questo carcere ad opera dei militari italiani, dove insieme alle madri sono reclusi anche i figli fino a sei anni, la dice lunga su cosa siano le *missioni di pace*, su cosa vadano a fare i militari nel mondo dopo aver distrutto con la guerra, cioè con bombardamenti e molto altro ancora, ciò che poi andranno a ricostruire, garantendo all'economia e all'ordine di perpetuarsi. Ma se questo esempio è di per sé chiaro, lo è di meno quella retorica che parla di recupero e rieducazione di chi è detenuto, con discorsi altisonanti sulla legalità e il reinserimento in società.

La filosofia della "seconda opportunità" è quella che ispira il progetto "Made in carcere" presente nel carcere di Lecce a cui partecipano alcune detenute per la realizzazione di borse e altri accessori; ad esso si è ora affiancato il progetto "Ireneri" proposto agli stranieri ambulanti e abusivi, progetto che mira a combattere la contraffazione con la vendita dei prodotti realizzati in carcere. Una sorta di *redenzione* per chi, soprattutto stranieri, si guadagna la giornata vendendo capi contraffatti e che se fermato finisce dietro una cella. Punito per aver osato falsificare o vendere capi o oggetti di grosse multinazionali che inquinano e sfruttano in giro per il mondo. Grazie a "made in carcere" invece, potrà produrre merci di fatto inutili ma con materiali di riuso. L'apoteosi dell'ipocrisia.

Insieme al progetto si è sviluppata una campagna sulla legalità che di fatto criminalizza chi continua a vendere merci contraffatte. Una campagna mediatica e un progetto, come quello di Ireneri così come quello di "Made in carcere" che non mira affatto all'inclusione o alla liberazione (a parte qualche ora di meno da trascorrere in una cella e che può anche essere importante per chi è detenuto), ma proprio al suo esatto contrario: all'esclusione dalla società e dal mondo dell'economia di chi volente o nolente, non si adegua alle regole o di chi semplicemente risulta essere di troppo, merce umana in eccedenza o utile bacino di utenza per lo sfruttamento. Perché questo sistema si regge su di esso, sullo sfruttamento e sul privilegio verso i quali tutto convoglia per tenerlo in piedi. Ne sono parte i militari che combattono guerre in giro per il mondo, ne è parte integrante il carcere, contenitore sociale per ribelli, poveri, inadatti alla vita capitalista. Ne sono parte integrante i progetti come *made in carcere*, che utilizzano il lavoro di chi è recluso per abbellire ciò che può essere solo distrutto, oltre a ricavarne anche un profitto dato che *made in carcere* è un marchio commerciale di abbigliamento e accessori ormai rinomato. Quanto alla redenzione non c'è nulla di più difficile da realizzare perché il Paradiso è quanto di più lontano da un carcere e bastano le parole delle detenute del carcere di Pozzuoli per capire che all'*Inferno* non ci possono essere santi ma poveri diavoli.



...perché in questo "inferno" che noi viviamo, andiamo avanti solo con le minacce dei rapporti, anche per una sigaretta, che è l'ultima cosa che ci è rimasta qua dentro, in questo inferno che è così facile ad entrare, ma così difficile ad uscire. Vogliamo informarvi che viviamo in una stanza in cui siamo degradate e costrette a vivere piene di umidità. La mattina dobbiamo alzare i materassi perché sono bagnati di umidità e quando viene qualcuno da fuori gli fanno vedere solo la terza sezione che è un po' meglio, mica li portano alla prima e alla seconda, dove è molto peggio della terza. In ogni stanza viviamo in 10 persone e devi fare la fila per andare in bagno e svegliarti presto per farti una doccia prima che l'acqua calda vada via; lo shampo lo possiamo fare solo una volta a settimana, quindi adesso è quasi estate e ci possiamo anche arrangiare, ma pensate quando viene l'inverno quello che dobbiamo subire. Tanto che l'inverno, tante volte, talmente che fa freddo che ci alziamo solo per mangiare [...]. I prezzi qui da noi anche sono un abuso di potere. Paghiamo tutto, non di più, ma addirittura il doppio. Anche le cose di prima necessità, come la carta igienica. Sì, perché qui nemmeno quella ci danno: se hai i soldi ne puoi fare uso, altrimenti non so cosa dovremmo fare. E qui ce ne sono tante a cui mancano i soldi, anche per questo. E a noi con i prezzi che paghiamo qua dentro, i nostri familiari per mantenerci, anche loro, cosa devono fare? Forse fra poco penso che dovranno pure loro fare reati come noi per metterci i soldi sul libretto.
(da una lettera delle detenute del carcere di Pozzuoli)

MILITARISMO

Il militarismo va giudicato anzitutto come una condizione psichica. Esso è la rinuncia al proprio pensiero e alla propria volontà, la trasformazione dell'automa guidato e messo in moto dal di fuori, ed eseguente ogni comando senz'aver coscienza delle proprie responsabilità. In breve, il militarismo è la più insensata e degradata forma dello spirito schiavista elevato al grado di virtù nazionale che non ammette il ragionamento ed è privo d'ogni dignità umana.

Rudolf Rocker,
Nazionalismo e cultura

Non si ha la pretesa in poche righe di andare al fondo di una questione così complessa, ma di spingere a riflettere su quali conseguenze comporti il militarismo perché a breve, nel già più che militarizzato Salento, proprio in concomitanza con i cantieri dello "strategico" gasdotto TAP, si potrebbe toccare con mano cosa questo sia.

Eminenti accademici definiscono il militarismo con una serie di caratteristiche peculiari della vita e della mentalità militare. Queste nascerebbero da alcuni cosiddetti valori quali: centralizzazione dell'autorità, gerarchia, disciplina e conformismo, combattività e xenofobia. Gli intellettuali sostengono che questi "valori" e gli strumenti che ne derivano siano adoperati dai militari per prendere le redini della società, ma nella sostanza, non è l'apparato militare a cercare di assumere un controllo sempre maggiore attraverso i suoi mezzi per dominare cultura, educazione, mass-media, religione, politica ed economia a scapito delle istituzioni civili, bensì sono queste ultime ad aver fatto propri i valori militari per assumere un controllo sempre maggiore sulla vita e sul comportamento dei cittadini. In effetti ogni aspetto dei valori militari elencati è pressoché caratteristica delle istituzioni civili italiane e non solo. Ne sia esempio il clamore continuamente sollevato da tutte le istituzioni per l'arresto in India di due fucilieri di marina italiani che hanno fucilato due pescatori indiani e non dal fatto che i reparti speciali della marina italiana fossero impiegati per la protezione privata di un cargo privato di un industriale privato. Che volete: un bambino piange, un cane abbaia, un soldato ammazza. Altro caso esplicativo sono i 500 militari mandati a pattugliare il patrimonio artistico di Roma una settimana dopo che dei tifosi olandesi avevano dato sfogo agli eccessi dell'alcool contro una fontana del Bernini. Per quale scopo se non militarizzare? Inoltre, migliaia sono i militari impegnati a presidiare sul territorio italiano: discariche, cantieri dell'alta velocità, città e siti ritenuti "strategici".

In altri luoghi del globo, il militarismo viene sviluppato per opportunità più tradizionalmente belliche, mentre in paesi come l'Italia ha molto più a che fare con la società stessa. Certo, in qualunque contesto, il militarismo non risponde che a fini ultimi di potere economico-politico e tanti Paesi, tra cui l'Italia, sono impegnati militarmente in territori esteri.

Ma se nella società trovano sempre più spazio termini, attitudini e idee militari con effetti devastanti a medio termine, cosa succede nei soggetti che vengono irreggimentati nelle schiere del militarismo ufficiale? Non è difficile comprendere che per loro (e chi sta loro intorno) gli effetti nefasti si presentino nell'immediato. Educare una persona alla fiducia cieca nell'autorità centrale e alle gerarchie significa senza dubbio deresponsabilizzarlo totalmente. Disciplina e conformismo instaurano in lui uno spirito di corpo superiore al gregarismo dei bovini e degli ovini. La combattività e la xenofobia insieme pongono quest'uomo al di sopra di qualunque diverso e gli consentono di trattarlo in qualunque modo. Le vicissitudini italiane sono zeppe di casi in cui si distinguono militari italiani e della Nato per soprusi e violenze a danno di persone che sono considerate da molti, troppi, come inferiori per sesso, razza o condizione sociale.

Per evitare di essere vittima o peggio diventare carnefice con l'aggravarsi del militarismo bisognerebbe cominciare a darsi da fare, stare all'uscio non serve, soprattutto se è "strategico".

La protesta del cuore

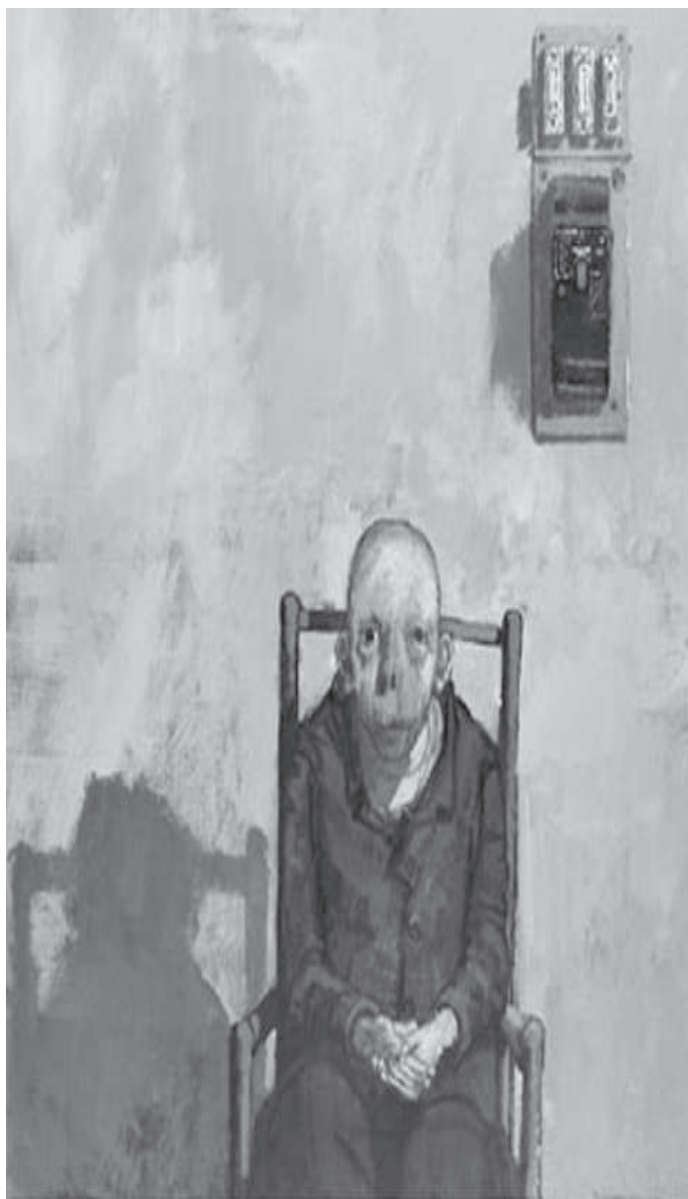
Il cuore di Mohammed, sudanese di 47 anni, ha protestato in maniera estrema e definitiva, smettendo di battere, stanco della fatica, della polvere e del calore. Qualche giorno di scandalo, un po' di cordoglio e di pietismo delle anime belle della società, e poi il ritorno della quotidianità. Non bisogna meravigliarsi, perché la morte di quest'uomo rientra a pieno titolo nella normalità di questo mondo, una normalità fatta di sfruttamento di poveri disgraziati ad opera di padroni, sostenuti da Governi e amministrazioni locali (di destra quanto di sinistra) e associazioni no-profit che tra tante belle parole hanno lasciato che la situazione rimanesse inalterata.

Questa morte in mezzo ai campi di pomodoro non è un'anomalia, frutto di condizioni di lavoro schiavistiche, bensì la normale conclusione dello sfruttamento capitalista. Mohammed non era uno dei tanti invisibili, un clandestino, ma un uomo più o meno in regola col permesso di soggiorno, che forse non poteva essere in regola anche col contratto di lavoro per via della sua condizione di apolide, frutto del limbo giuridico in cui ci si trova sospesi quando si è richiedenti asilo, una condizione che *impedisce* di avere un regolare lavoro. Il fatto che il padrone di turno fosse già stato arrestato per sfruttamento nei campi, al massimo fa riflettere sulla sua poca furbizia, ma non sposta di una virgola la spaventosa normalità di questo genere di morti.

Qual è infatti la differenza tra uno sfruttatore di africani a Nardò ed uno sfruttatore di cinesi nella famigerata Foxconn a Shenzhen, fabbrica-dormitorio dove vengono prodotti gli I-phone, in cui si sono suicidate decine di persone in pochissimi anni? È nella distanza geografica che separa lo sfruttatore dagli sfruttati, perché Steve Jobs (e i suoi eredi) si trovano dall'altra parte del mondo rispetto a coloro che ammazzano per trarne profitto. È un po' come per la guerra: i combattenti dell'Isis che sgozzano da vicino e si sporcano di sangue sono terroristi, gli eserciti che bombardano a distanza sono esportatori di democrazia. Nella realtà, tolte le sfumature, le differenze non esistono.

La differenza è anche nella distanza – per dir così – *sociologica* che separa il pomodoro dal telefono; la raccolta del primo è legata alla terra e richiama condizioni di lavoro dure e retrograde, la produzione del secondo è sintomo di progresso e civiltà. Nessuno si chiede, mentre corre sempre più veloce col ditino su uno schermo, quanti morti lasci dietro di sé la nuova, entusiasmante *app* di cui si vanta con gli amici.

All'interno di questo mondo di merci, fatto di produzione e consumo, e delle sue Repubbliche fondate sul lavoro, non esistono imprenditori dal cuore tenero e crudeli schiavisti, ma vige sempre l'insuperabile divisione in classi tra padroni e servi, tra sfruttati e sfruttatori. In mezzo a tutto ciò, l'unica protesta sembra essere quella del cuore che si ferma, perché in troppi ormai un cuore non lo hanno più o, come diceva il poeta, lo hanno a forma di salvadanai.



peggio2008@yahoo.it

V.LE DELLA LIBERTÀ,
LECCE - 31/07/15